



ITALIA ASSETATA

**PROCLAMATO NEL PAESE LO STATO D'EMERGENZA CAUSA SICCAITA',
MENTRE LA POLITICA TREMA PER LA SPACCATURA DEI CINQUE STELLE**

PARTITO

SCISSIONE

CAMBIAMENTO

EMERGENZA

SICCITÀ

GUERRA

DIPLOMAZIA

TIKTOK

DATTILOGRAFIA

MOVIMENTO 5 STELLE, LA ROTTURA //////////////////////////////////////////////////////////////////// 04

L'ACQUA CHE MANCA //////////////////////////////////////////////////////////////////// 08

L'IMPEGNO DEL PAPA PER LA PACE //////////////////////////////////////////////////////////////////// 10

NEWSLAB //////////////////////////////////////////////////////////////////// 12

RICORDI BATTUTI A MACCHINA //////////////////////////////////////////////////////////////////// 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galìè, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



STELLE CADENTI: LA PARABOLA DISCENDENTE DEL MOVIMENTO

di ELEONORA BUFOLI e BIANCA TERZONI

Dalle piazze dei meet up ai palazzi del governo. L'addio di Luigi Di Maio e la scissione del partito minaccia i già fragili equilibri dell'esecutivo

“**L**ascio il Movimento 5 Stelle, basta ambiguità. Da oggi inizia un nuovo percorso”. Luigi Di Maio non usa mezzi termini dalla Sala Conferenze dell'Hotel Bristol di Roma. Il ministro degli Esteri annuncia l'addio al movimento politico che ha contribuito a fondare nell'ottobre del 2009. Si rompe così dopo 15 anni il rapporto con il Garante dei 5 Stelle Beppe Grillo, in questi giorni a Roma per risolvere le divergenze di vedute sul limite della presidenza con il doppio mandato. La decisione del capo della Farnesina è arrivata in un momento già di crisi per il Movimento, costretto a fare i conti con un calo di consensi che ha portato ad un 2% alle recenti amministrative di giugno.

Le ultime elezioni hanno agito da spartiacque, dimostrando che i pentastellati non hanno più presa sul territorio, al contrario della forza attrattiva che hanno dimostrato in altri appuntamenti elettorali, come le politiche del 2013 e del 2018. I motivi che hanno portato a questa disfatta sono da ricercare in due cause principali: sul versante interno, hanno avuto peso i numerosi scontri

aperti tra i membri più di spicco del Movimento. Basta citare le divergenze tra Conte e Grillo dell'estate 2021 e quella più recente e profonda tra Conte e Di Maio, che ha portato quest'ultimo alla decisione di abbandonare il gruppo e fondarne uno proprio. L'altra causa è da rintracciare nelle alleanze formate con forze politiche che per questioni di vedute sono agli antipodi dello schieramento politico. Gli elettori dei 5 Stelle hanno visto prima un patto con la Lega di Matteo Salvini, a seguito delle politiche del 2018 che ha portato alla nascita del governo giallo-verde. Dopo poco tempo lo stesso Movimento si è schierato in favore di un governo giallo-rosso rivolto verso il centrosinistra, alleandosi con il Partito Democratico di Enrico Letta.

Il Movimento 5 Stelle ha vissuto quindi una forte crisi di identità. Di questo ne è certa la politologa e docente alla Columbia University Nadia Urbinati: “Il Movimento ha sempre avuto fin dalle origini un problema identitario perché è stato unificato in negativo, contro la democrazia dei partiti in generale. È un tentennare tra posizioni più conservatrici di destra e quelle di sinistra”. La rabbia

iniziale delle piazze che urlavano nei “Vaffa Day” assieme a Beppe Grillo non è riuscita ad incanalarsi in proposte concrete e coerenti. Secondo Antonio Polito, editorialista del Corriere della Sera, “Sono Movimenti che offrono la Luna agli elettori, ma poi non riescono ad arrivarci”. L'esempio più lampante è rappresentato dal Reddito di Cittadinanza. Cavallo di battaglia del Movimento fin dalle origini, dopo l'approvazione fu festeggiato da Di Maio che dal balcone di Palazzo Chigi urlava “Abbiamo abolito la povertà!” facendo il segno di vittoria. Di fronte a lui una folla festante che intonava “Noi siamo il cambiamento”, slogan più volte invocato nelle piazze pentastellate. Allora era il 2018. Oggi il Reddito di Cittadinanza ha perso la sua popolarità ed è considerata una misura che rischia spesso di essere abusata. “Il reddito di cittadinanza è una posizione che a livello europeo le democrazie da anni hanno adottato e l'ha proposto il M5S, in questo caso ha così svolto una funzione più social-democratica” commenta Urbinati, e ricorda come lo stesso Movimento abbia poi appoggiato misure più vicine allo schieramento opposto e alla Lega di Salvini. Anche quest'ultimo partito sta vivendo una

crisi di identità, come dimostrano i continui scontri tra il ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti, che rappresenta l'ala più governista, e il leader del Carroccio.

Per Antonio Polito “Questi movimenti hanno la capacità di intercettare sentimenti nell'opinione pubblica nei confronti del potere. Riescono ad interpretare la rabbia ma non riescono a governarla nelle istituzioni”.

A testimoniare la crisi del Movimento è la perdita di voti alle urne. Sono lontani i tempi del 25% di consensi raggiunti nelle Politiche del 2013, ancora di più il 32% raggiunto nelle elezioni del 2018. Risultato che il M5S ha raggiunto da solo e non all'interno di coalizioni, e che lo ha reso primo partito di maggioranza. Da allora il Movimento ha pagato la diversità di vedute a causa della compresenza di un'anima più istituzionale, ora rappresentata da Giuseppe Conte, di una più dirompente e fedele all'idea originaria incarnata da Alessandro Di Battista, e di una più ambigua, espressa da Luigi Di Maio. Questa visione viene condivisa da Antonio Polito: “Le prospettive su cui si muovono Di Maio, Conte e Di



#Copertina

Battista sono diversissime: hanno idee sul Movimento completamente diverse”. In particolare, il cambiamento politico più consistente lo ha vissuto Luigi Di Maio: dagli incontri con i cittadini a Pomigliano d’Arco durante i meet-up organizzati da Grillo, alle sale del palazzo della Farnesina. La parabola di Di Maio all’interno della politica si è delineata all’interno del M5S, dove ha ricoperto anche la carica di capo politico, dal 2017 al 2020. Anche nelle istituzioni ha svolto vari incarichi: è stato infatti eletto vicepresidente della Camera dei deputati, il più giovane nella storia della Repubblica italiana. È stato poi ministro dello sviluppo economico e del lavoro durante il primo governo di Conte, e ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale durante il Conte II. Nonostante sia caduto il governo e sia subentrato Mario Draghi, Di Maio continua anche oggi a ricoprire questa carica. Inoltre, è stato proprio il ministro degli Esteri a proporre l’avvocato Giuseppe Conte come candidato alla presidenza del Consiglio nel 2018. Ora, a distanza di quattro anni, i due esponenti politici sono rivali ed appartengono ormai a due gruppi diversi.

Secondo Nadia Urbinati, “Di Maio impersona la funzione della politica come professione. Questo lo rende forse il leader di una congregazione parlamentare, ma deve prepararsi alle elezioni del prossimo anno”. Per questo

motivo, la sua nuova creatura politica, “Insieme per il futuro”, dovrà riflettere bene su dove collocarsi. L’idea è quella di creare un centro allargato, che riunisca anime anche molto diverse tra di loro, come afferma Urbinati: “È probabile che Di Maio con Calenda e Renzi e anime centriste – le chiamo così perché sono solitarie – mettano insieme un pot-pourri di idee per costruire una lista centrista unitaria o di agglomerazione, una piattaforma centrista come l’hanno chiamata con Sala”. Per ora l’unica certezza sono le 62 firme di fedelissimi ex-grillini, raccolte tra deputati e senatori, che comprendono anche nomi presenti nelle istituzioni, tra cui i sottosegretari Laura Castelli e Pierpaolo Sileri, e l’ex ministro Vincenzo Spadafora. Dall’altra parte, Giuseppe Conte si trova a dover fronteggiare una sconfitta. La decisione di Di Maio, infatti, ha fatto sì che il M5S non sia più il primo partito di maggioranza: ora la Lega di Salvini è il primo partito all’interno del governo, ma a livello di consensi è stato scavalcato da Fratelli d’Italia di Giorgia Meloni, come dimostra l’esito delle ultime amministrative. Elezioni che però hanno decretato la vittoria del Partito Democratico. I partiti politici italiani sono dunque sempre più frammentati, ed è ormai lontano un sistema esclusivamente bipartitico.

Il Movimento vive allo stesso tempo anche un’altra con-





tradizione. Infatti, ha un presidente che non è interno alle istituzioni. “Conte è un leader politico che per la prima volta non è parlamentare. Questo significa che è un leader solo politico e non istituzionale. Da un lato riesce così a dare un’indicazione prospettica a tutto il Movimento, ma dall’altro è destabilizzante. Inoltre, essendo un leader esterno alle istituzioni può svolgere un’azione di contrasto del governo maggiore” come sottolinea Nadia Urbinati. Conte rappresenta al giorno d’oggi la vera opposizione interna al governo Draghi. Un’opposizione più incisiva della Lega di Salvini, secondo la politologa. Ora Conte si ritrova a dover tenere insieme le ceneri di un Movimento che ha subito una crisi di identità e un’emorragia di voti. L’unica soluzione potrebbe essere quella di “Moderare gli aspetti anti-sistemic e di accelerare nella costruzione di un Movimento che debba avere posizioni chiare. Lui stesso però non le ha avute”.

Proprio l’incoerenza di Conte ha portato Di Maio alla rottura. I motivi sono da ricercare nella politica estera nei confronti del conflitto ucraino: il dissenso dei pentastellati nell’inviare nuove armi a Kiev ha fatto traballare la maggioranza, attraverso la circolazione di una bozza firmata da un gruppo di senatori grillini. “In questo momento storico sostenere i valori europeisti e atlantisti non può essere una colpa”: con queste parole il capo della Farnesina ha sottolineato in conferenza stampa il suo disallineamento nei confronti del Movimento e della

linea portata da Conte. In questo modo, ha ribadito il suo appoggio alla linea di governo di Draghi: “Credo che l’operato di Draghi sia un orgoglio e continueremo a sostenerlo con lealtà ed impegno”.

Durante il suo discorso di addio, l’ex 5 Stelle ha mostrato il suo profondo allontanamento dai valori che il Movimento ha fatto propri, a cominciare dallo slogan “Uno vale uno”, a cui Di Maio ha risposto con “Uno non vale l’altro”. L’ex grillino ha così richiamato l’attenzione verso una nuova e più profonda partecipazione delle amministrazioni locali, a cominciare dai sindaci. È importante coinvolgere professionisti per “un’operazione verità”, come Di Maio ha più volte ribadito nel suo discorso.

Si aprono quindi molte incertezze, sia per il futuro politico di Di Maio e della sua nuova formazione, che per lo stesso Movimento: “Il MS5 è stata una meteora della politica italiana”, continua Antonio Polito, “È un Movimento ridotto in termini numerici, di fiducia e di speranza. È completamente diverso ma ha ancora una fetta non trascurabile di consenso.

Ha posizioni in materia di rigore morale e onestà ancora molto sentite, ma non ha più presa come forza di governo”. In attesa del prossimo appuntamento elettorale con le Politiche del 2023, la parabola del Movimento 5 stelle dimostra come chi era sceso in campo per cambiare il Palazzo alla fine sia stato lui stesso cambiato.

BOLLINO ROSSO: LE PIOGGE SONO ANCORA LONTANE

di LAVINIA BENI

La combinazione di caldo e di secco è la principale causa dell'emergenza siccità. E da anni le richieste per riparare gli acquedotti italiani non sono mai state ascoltate

P

oche gocce d'acqua sulla verde Italia. La florida terra non si disseta da mesi e colpisce violenta nel periodo estivo dell'anno. Animali e vegetali chiedono una sola cosa: bere. Già da qualche settimana si pensa a un possibile piano d'emergenza

di razionamento dell'acqua in molte regioni del paese. Secondo Fabrizio Curcio, capo della Protezione civile, in alcune zone non è esclusa la chiusura dell'erogazione nelle fasce diurne.

Rimane ancora tutto da vedere, anche se la situazione non sta promettendo una ribalta.

“Di siccità ce ne sono state tante, ma questa al momento è la peggiore per la combinazione di caldo e di secco”. Luca Mercalli, meteorologo, climatologo e divulgatore scientifico racconta che, nella storia climatica del nostro paese, non c'erano mai state temperature così alte insieme a una siccità così lunga. Una fatale combinazione di

caldo e asciutto, resa più intensa dai cambiamenti climatici dovuti all'attività umana. È vero che i fenomeni anomali ci sono sempre stati, tuttavia Mercalli spiega che questi peggiorano con il riscaldamento globale: “Sono eventi che si sovrappongono”.

In passato, infatti, c'erano stati in Italia episodi di siccità gravi, ma o erano avvenute nel periodo invernale oppure con temperature più basse.

“Il razionamento dell'acqua è indispensabile. Quando questa manca non ci sono altre scelte. L'acqua o c'è o non c'è”. Luca Mercalli parla dell'unica soluzione possibile: razionare e di far durare le nostre riserve almeno fino ai primi di settembre. “Esiste una gerarchia nei razionamenti. L'acqua da bere, ovviamente, è l'ultima che verrà tolta e speriamo di non arrivare a tanto. Prima bisognerà togliere l'acqua dedicata agli usi industriali, poi agli usi energetici e infine a quelli agricoli”. Cercare qualcosa che possa fare a meno dell'acqua, però, non è





facile. L'uso che si privilegia preservare è quello potabile.

Altra grave problematica è la cattiva condizione degli acquedotti italiani. “Quante volte abbiamo ripetuto di riparare? Sono vent'anni che diciamo che la rete degli acquedotti italiani sono un colabrodo e che bisogna ripararli. Poi piove due giorni e si dimentica tutto”. Per Mercalli è chiaro che i problemi sull'acqua non si possono risolvere quando siamo nell'emergenza. “Sono progetti politici che dovrebbero avere decenni di investimenti. Non si riparano gli acquedotti in un mese, non si costruiscono canali o dighe in un mese. Quando si è in emergenza, ciò che possiamo fare è solo razionare”.

Anche se qualche ora piove, non facciamoci ingannare. Mercalli spiega che altro non è che un “sollevio locale”. “Qualche temporale può aiutare a livello locale, ma per arrivare al termine della siccità avremmo bisogno di una settimana di pioggia continua su tutto il Nord Italia, che al momento non è prevista. Dalle simulazioni Dalle simulazioni più affidabili che abbiamo, per il momento non vediamo un termine”. La siccità per ora va avanti, sicuramente fin quando le previsioni meteo consentono di vedere, cioè circa per altri dieci giorni. Nel frattempo, razionare è l'unica azione che possiamo fare, se vogliamo aiutare la nostra terra e il nostro benessere come cittadino e individuo. “Dobbiamo prepararci ad usare l'acqua con grande parsimonia. L'agricoltura ne ha bisogno”.

Sono dodici le città con il bollino rosso. Secondo il capo della Protezione civile, Fabrizio Curcio, le prime regioni in vera crisi sono: Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria e Veneto. Iniziano i primi razionamenti

che coinvolgono la vita quotidiana dell'uomo. A Castenaso, alle porte di Bologna, il sindaco Carlo Gubellini ha deciso di stringere i rubinetti nei saloni di parrucchieri e barbieri, vietando il secondo lavaggio della testa al cliente (oltre al risciacquo). Sarebbero tredici litri d'acqua risparmiati al minuto. Per i trasgressori è prevista una sanzione da 25 a 500 euro. Castenaso aveva già vietato le innaffiature di orti e giardini tra le 8 e le 21. In Lombardia, il sindaco Beppe Sala ha deciso di chiudere le fontane collegate all'acquedotto della città. L'ordinanza del sindaco milanese avrebbe previsto limitazioni anche per l'annaffiatura di giardini e di prati, per il lavaggio di veicoli privati e per il riempimento di fontane ornamentali, vasche da giardino e piscine su aree private.

La siccità, oltre a portare a gravi danni sull'agricoltura, porta anche fiamme sulle città italiane. Gli incendi sono più del doppio dell'anno scorso. La siccità del Po sta peggiorando sempre di più le coltivazioni di barbabietole, mais e semi di girasole, che non arrivano a maturazione per la mancanza di acqua o per il troppo calore.

Nel frattempo, aspettiamo che il governo definisca con le Regioni i criteri e le misure per lo stato d'emergenza. Come spiegato da Luca Mercalli, la crisi idrica ha delle priorità: prima gli usi civili, poi l'abbeveraggio degli animali, quindi l'agricoltura e dopo l'industria. Il meteorologo ricorda altre siccità importanti nel mondo, una delle più recenti di qualche tempo fa in California, ci sono stati quattro anni di seguito di siccità: “Anche loro erano in ginocchio”.



NON BUONI CONTRO CATTIVI, MA LE ARMI ORA TACCIANO

di RACHELE CALLEGARI

La Santa Sede lavora sempre per una mediazione che accontenti entrambe le parti, ma le posizioni di Kiev e Mosca restano troppo lontane. Intanto le morti continuano

Bisogna allontanarsi dal normale schema di 'Cappuccetto rosso': Cappuccetto rosso era buona e il lupo era cattivo». Con queste parole riferite al conflitto russo-ucraino, papa Francesco ha esordito durante un'intervista rilasciata a dieci direttori delle riviste culturali europee della Compagnia di Gesù. Parole che da subito hanno creato perplessità e non è mancato chi ha definito il pontefice filo-putiniano o vicino a posizioni russe. Posizioni che lo stesso pontefice si è subito preoccupato di smentire: «Qualcuno può dirmi a questo punto: ma lei è a favore di Putin! No, non lo sono. Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. Semplicemente sono contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi». «Parlare di logica di 'Cappuccetto rosso' non significa mettere sullo stesso piano aggredito e aggressore: è chiaro che ci sono

un aggredito, che il papa ha difeso fin dall'inizio, e un aggressore. Il dire di non dividere buoni e cattivi significa non semplificare la realtà. Quello del papa è un invito a guardare alla complessità della realtà: questa non è una guerra che è cominciata il 24 febbraio ma una storia che è molto più lunga». Questo il commento di Andrea Tornielli, giornalista e direttore editoriale de L'Osservatore Romano e del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede.

In oltre cento giorni di guerra, quella del papa è stata una presenza costante: dal primo Angelus celebrato domenica 27 febbraio, a soli tre giorni dallo scoppio del conflitto, fino alle ultime dichiarazioni con l'ipotesi di un'offerta di mediazione.

In un'intervista rilasciata al Corriere della Sera, il pontefice ha rivelato le sue intenzioni: «A Kiev per ora non vado. Ho inviato il cardinale Michael Czerny, (prefetto del Dicastero per la Promozione dello Sviluppo umano integrale) e il cardinale Konrad Krajewski, (elemosiniere del papa) che si è recato lì per la quar-

ta volta. Ma io sento che non devo andare. Io prima devo andare a Mosca, prima devo incontrare Putin. Ma anche io sono un prete, che cosa posso fare? Faccio quello che posso. Se Putin aprisse la porta...».

Fin dallo scoppio della guerra, il papa ha proposto la Santa Sede come disposta a fare qualsiasi cosa per la pace, quindi anche una mediazione. «Ma perché una mediazione avvenga è necessario che le due parti ne accettino una terza. Fino ad oggi non si vede questa possibilità, nel senso che non si vede una volontà da parte russa ma neanche da parte ucraina di volersi sedere al tavolo di pace. È una guerra che ciascuna delle due parti vuole vincere ed è difficile ora pensare a una mediazione. Le cose possono cambiare di ora in ora ma al momento l'offerta è rimasta senza che le due parti l'abbiano accettata». È una posizione scettica quella di Andrea Tornielli: oltre alla ricerca di un accordo di pace sarà infatti fondamentale la preoccupazione per quello che verrà dopo. Bisognerà capire se ci sarà la volontà di costruire una pace duratura, quale sarà la definizione dei confini qualora sarà necessario ridisegnarli, quale sarà, per fare un esempio significativo, la sorte del Donbass. Quel che è certo è che senza una reale volontà di tregua o accordo, questi interrogatori restano puramente retorici.

Nei messaggi che il papa ha veicolato dall'inizio della guerra c'è stato un crescendo di drammaticità: una costante è stato il "no" alla guerra, un'altra il non aver mai messo sullo stesso piano Russia e Ucraina. Ha dato infatti tantissimi cenni pubblici della sua vicinanza al Paese offeso: ha baciato la bandiera della resistenza ucraina, ha incontrato alcune delle mogli degli uomini della grande acciaieria Azovstal.

Fin dal primo Angelus dopo l'invasione russa, ha invitato i fedeli alla preghiera e alla condanna della guerra perché «Chi fa la guerra dimentica l'umanità. Non parte dalla gente, non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto inte-

ressi di parte e di potere. Si affida alla logica diabolica e perversa delle armi, che è la più lontana dalla volontà di Dio. E si distanzia dalla gente comune, che vuole la pace; e che in ogni conflitto è la vera vittima, che paga sulla propria pelle le follie della guerra».

Non è la prima volta che un pontefice si dimostra vicino ad un Paese che si trova in difficoltà belliche; lo stesso papa Bergoglio ha inaugurato il suo pontificato nove anni fa con una preghiera per la Siria, una delle terre a cui ha dedicato maggior attenzione durante questi anni.

Probabilmente siamo noi a sentire di più il peso di questa guerra perché è relativamente vicina, sicuramente molto più di altri conflitti che da anni occupano gli scenari internazionali. C'è però anche un'altra differenza fondamentale: in questo caso una delle due parti in causa ha ordigni nucleari e questa è una fonte di preoccupazione enorme per l'Europa e per il mondo. E Francesco non ha esitato a condannare come illecito e immorale non solo l'uso ma anche il possesso delle armi atomiche. Nonostante queste prese di posizione molto forti ci sono voci che accusano il papa di trovarsi in una posizione discutibile e discussa, «discussa perché viviamo in un tempo in cui l'orizzontalità dei social media e la miriade di informazioni di cui siamo bombardati ci fanno dimenticare la storia. Il papa è stato accusato di non avere mai nominato Putin: in realtà, nei suoi appelli pubblici ha sempre cercato di tenere uno spiraglio aperto. E non è la prima volta che accade: basta ricordare che l'ultima ambasciata rimasta aperta fino alla fine della guerra nella Berlino nazista era la nunziatura apostolica». Così chiosa ancora Tornielli, ricordando che il papa è sì una voce profetica ma che oggi rappresenta anche una posizione di grandissimo realismo perché è l'unico che si pone la domanda sul dopo, su che pace si potrà costruire dopo questa guerra, su che convivenza si potrà stabilire in Europa.



RIVOLUZIONE WILL, LA PIATTAFORMA VIENE ACQUISTATA DA CHORA MEDIA

di SELENA FRASSON



Con l'acquisizione, annunciata il 22 giugno, della media company Will Media da parte della società specializzata in podcast Chora Media, è nato il primo polo italiano dell'informazione nativa digitale audio e video.

Un'operazione da 5,2 milioni che ha determinato l'inizio di una nuova avventura all'insegna del progresso.

Dopo l'ufficializzazione della fusione tra le due community, che insieme contano due milioni di persone e oltre tre milioni di ascolti medi mensili, i fondatori delle due società si sono rivolte al loro pubblico assicurando che resteranno fedeli al proprio progetto editoriale.

“L'audio è la grande novità di questi ultimi due anni – afferma Mario Calabresi, CEO di Chora – e in pochi mesi in Italia l'ascolto dei podcast è completamente esploso. Siamo stati capaci di intercettare questa richiesta di innovazione e cambiamento e vogliamo continuare a crescere e a sperimentare. Abbiamo scelto Will perché la riteniamo la realtà più dinamica, fresca e innovativa del mondo social”. E infatti per rispondere alle esigenze di un mercato in continua crescita era arrivato il momento di condividere e consolidare esperienze, background e diverse sensibilità. Presto detto: si cercherà di dare una risposta alla crisi della stampa tradizionale attraverso la ricerca di modelli di business che siano in grado di rag-

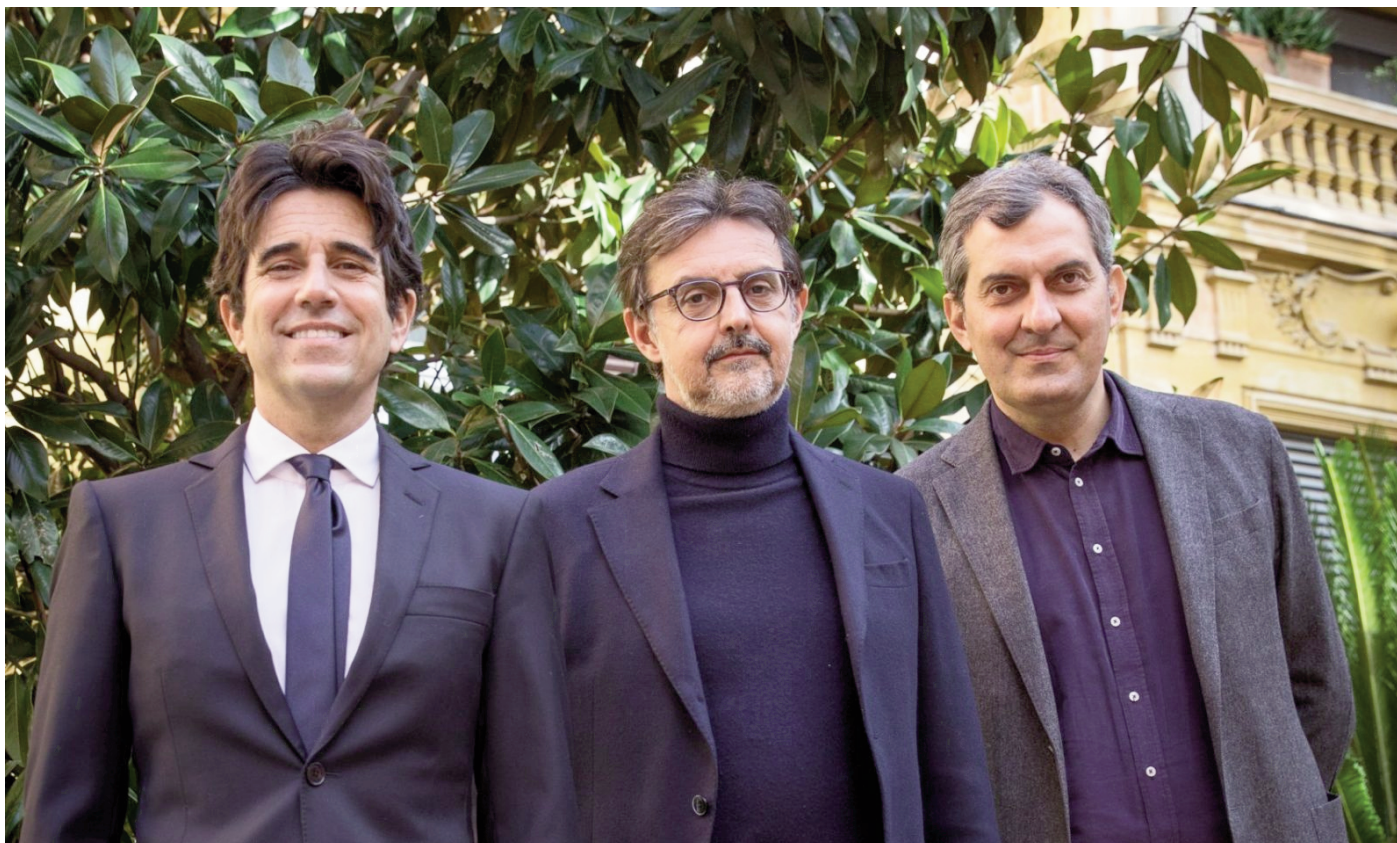
giungere la sostenibilità economica.

L'intenzione dei nuovi proprietari è di puntare al target di 30enni, vero patrimonio di Will, e di consolidarsi come editori cross-platform, spaziando dall'intrattenimento all'informazione per soddisfare le esigenze delle diverse realtà che devono comunicare in questa fase di cambiamento profondo della società.

Il nuovo assetto dovrebbe consentire a Will di imprimere una svolta nello sviluppo della propria proposta commerciale. Le novità riguarderanno anche il team, che attualmente coinvolge 35 giovani professionisti con un'età media intorno ai 27 anni, di cui il 60% sono donne. Il prossimo anno le assunzioni potrebbero raddoppiare.

Mario Calabresi entrerà a far parte del Cda di Will Media, mentre Alessandro Tommasi, tra i fondatori di Will, parteciperà a quello di Chora, pur rimanendo alla guida della media company nata nel gennaio del 2020.

“Questa operazione – dice Tommasi – ci permetterà di continuare il lavoro di spiegazione e di accompagnamento dei nostri utenti attraverso la complessità del tempo che viviamo”. E conclude: «Il mondo dei media è messo alla prova dal digitale, ma anche dalle abitudini dei più giovani, per questo il suo percorso di consolidamento è inevitabile e positivo per utenti ed operatori del settore».





la Repubblica

LA REPUBBLICA, L'INFORMAZIONE IN UN MINUTO DEBUTTA SU TIKTOK

di MELISSA SCOTTO DI MASE

Negli ultimi due anni è stato inevitabile – anche per i meno curiosi – chiedersi cos'è TikTok, la nuova piattaforma social che sta spopolando tra i giovanissimi, e non solo; ma anche quali sono i motivi che l'hanno resa così popolare. Per rispondere a queste due domande è opportuno fare un passo indietro al 2014, quando in Cina viene lanciata Musical.ly: una piattaforma digitale per lo più rivolta agli adolescenti e pensata per realizzare brevi video musicali. Nel 2018 Musical.ly cambia nome in TikTok, con l'intento di allargare sempre di più la sua base di utenti. L'idea è quella di mantenere il format dei video brevi, che abbiano come protagonisti dei giovani che ballano musica di tendenza.

Oggi TikTok, con 10,3 milioni di utenti registrati in Italia e più di 1 miliardo in tutto il mondo, sembra rappresentare l'app del futuro. Tra i suoi punti di forza vi sono la creatività, la dimensione ludica, e la connessione tra utenti. La viralità dei video pubblicati su TikTok, inoltre, ha favorito la diffusione di hashtag che lanciano delle sfide agli altri iscritti, note come "challenge".

Nell'ultimo periodo anche il mondo dell'informazione ha deciso di sbarcare su questa nuova realtà: sono sempre

di più i giornalisti ad avere un proprio profilo TikTok, attraverso il quale condividono contenuti informativi e rispondono alle domande degli utenti. Il 12 ottobre 2020 La Repubblica sbarca sulla piattaforma con il suo primo video. A distanza di un anno e mezzo, il profilo registra 80mila followers e 1,3 milioni di "Mi piace".

"Tutto quello che succede e vi riguarda in un minuto" è lo slogan scelto dalla redazione multimediale delle testate del Gruppo Gedi. I contenuti de LaRepubblica rappresentano notizie che si prestano maggiormente al formato da un minuto, in cui il giornalista espone i fatti senza ricorrere a montaggi video complessi. La decisione de La Repubblica di sbarcare anche su TikTok rappresenta un tentativo di rivoluzione digitale del sistema informativo italiano, volto a coinvolgere sempre di più quei lettori che hanno già dimestichezza con il mondo della comunicazione e dell'informazione. La semplicità e la chiarezza con le quali affronta anche i temi più complessi hanno contribuito al successo della pagina. Nel periodo della pandemia da Covid-19, ad esempio, il video che ha registrato il più alto numero di visualizzazioni è quello che spiega la differenza tra zona rossa e zona arancione.

A 154 ANNI DAL PRIMO BREVETTO DELLA MACCHINA DA SCRIVERE

di GIOVANNI CORZANI

Indro Montanelli, Francesco Cossiga e la Barbie: un piccolo museo nel cuore di Milano per ricordare il rapporto di simbiosi tra l'uomo e la scrittura nel corso della storia

Il 23 giugno del 1868, esattamente 154 anni fa, il giornalista statunitense, poi divenuto senatore, Christopher Sholes ottenne il brevetto per l'invenzione della macchina da scrivere. La storia di quello che, ad oggi, è un oggetto della memoria, ha origini incerte: sono diversi gli inventori ai quali viene attribuita l'invenzione. Il più remoto tentativo di cui si ha conoscenza risale al 1575. Il tipografo ed editore italiano, attivo a Venezia, Francesco Rampazetto, progettò un congegno meccanico con caratteri in rilievo che permetteva ai ciechi di comunicare tra loro e con altri.

Fu l'inventore Christopher Sholes a studiare su una macchina di sua ideazione, una disposizione dei tasti più funzionale, in modo che le leve dei caratteri più utilizzati non fossero a contatto tra di loro, inceppandosi continuamente. Così nacque una tastiera con un ordine delle lettere non

molto diverso da quello che è arrivato a noi, fino alle tastiere dei computer. Fu un'industria bellica statunitense, la Remington, a intuire per prima le potenzialità commerciali della nuova invenzione e a produrre i primi mille esemplari a partire dal 1874. Veniva chiamata "Qwerty", dalla sequenza delle prime sei lettere da sinistra, ed è ancora la stessa sequenza che si trova su molte tastiere.

Se Sholes è considerato uno dei padri della macchina da scrivere, Mark Twain fu probabilmente, come lui stesso scrisse, "la prima persona al mondo ad usare la macchina da scrivere in letteratura, avendo fatto copiare il mio manoscritto nel 1874". Si riferisce a "Le avventure di Tom Sawyer", pubblicato nel 1876. La Remington approfittò di un testimonial eccezionale come Mark Twain per vari decenni. Da allora in poi, soprattutto nel Novecento, è difficile immaginare un grande scrittore, o un grande giorna-





lista, senza la “sua” macchina da scrivere.

Da quando però il mercato dei computer ha iniziato ad espandersi in tutto il mondo, il destino delle macchine da scrivere è parso segnato fin da subito e, infatti, il declino è stato inesorabile fino a portare al capolinea.

Uno dei campanelli d’allarme per la fine della macchina da scrivere si può datare 24 gennaio 1984: quel giorno Apple Computer presentò un’altra innovazione destinata a diffondersi su larga scala. Era il Macintosh, dotato di serie di interfaccia grafica e di mouse. Il Macintosh ottenne un ottimo successo di mercato, grazie al suo approccio amichevole e alla facilità d’uso del suo sistema operativo. E da allora i personal computer sono arrivati, nel corso degli anni, in tutte le nostre case.

Nel 2011 arriva dall’India, come ha raccontato il quotidiano britannico Daily Mail, la notizia della chiusura dell’ultima fabbrica al mondo che produceva macchine da scrivere, la Godrej and Boyce di Mumbai che ha chiuso il suo stabilimento nella città indiana. “All’inizio degli anni Novanta, producevamo 50.000 pezzi all’anno. Dall’inizio del 2000 i computer hanno iniziato a dominare. Fino al 2009, ne producevamo da 10.000 a 12.000. L’anno scorso però, ne abbiamo vendute meno di 800”, aveva dichiarato un responsabile dell’azienda.

Con l’intento di celebrarela, nel 2006, grazie allo spirito di iniziativa di un appassionato collezionista, Umberto Di Donato, oggi 87enne, nasceva a Milano, nel quartiere Isola, il ‘Museo della macchina da scrivere’, uno spazio appositamente dedicato a quest’oggetto che con il suo ticchettio ha fatto compagnia a milioni di persone scriventi. “Il mio obiettivo – dice Umberto Di Donato – è testimoniare l’impegno dell’uomo e del suo rapporto con la scrittura nel corso della storia”.

A distanza di 16 anni la collezione, partita con duecento

pezzi, ammonta ad oltre duemila macchine, tra cui pezzi antichissimi (la Caligraph 1882 made in Usa), alcune storiche (la Williams del 1887 che ispirò l’avventura di Camillo Olivetti in Italia), alcuni appartenuti a personaggi famosi della storia del nostro Paese, come Francesco Cossiga, Indro Montanelli, Camilla Cederna e altri ancora. Il museo conserva macchine che scrivono in cinese, arabo e greco antico, dall’Olympia risalente alla Seconda Guerra Mondiale con il carattere delle SS (un apposito tasto), fino ai modelli giocattolo come la macchina da scrivere fucsia di Barbie.

“Quando ero piccolo mio padre mi portava con lui in ufficio dopo scuola – prosegue Umberto -, chiedendomi di provare a scrivere con la macchina il mio nome o qualche parola, come fosse un gioco. Quel divertimento è diventato una vera e propria specializzazione. Finito il servizio militare dove, grazie a questa abilità, lavorai segreteria dell’ufficio comando, perfezionandomi ulteriormente, trovai un impiego nella vecchia banca commerciale italiana, in piazza della Scala a Milano. Rimasi lì per 30 anni, vedendo quasi tutte le macchine del periodo, dal ’58 al ’90, e conservando tutti i modelli che venivano sostituiti”. “Mi sono appassionato alla storia della scrittura perché nel tempo ho compreso lo sforzo compiuto dall’uomo per inventarla. Abbiamo la possibilità di lasciare un segno nello spazio e nel tempo, è una frase che mi ha fatto molto riflettere. Questa forma di comunicazione è ciò che ci distingue dagli animali”.

Il Museo, in collaborazione con l’associazione culturale Umberto Di Donato, organizza mostre itineranti in tutta Italia e all’estero, e iniziative di vario genere tra cui eventi culturali e corsi di dattilografia, scrittura cuneiforme e geroglifici, con grande attenzione ai giovani, e per la piena valorizzazione di questo bene culturale.



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**